

4ª domenica di Quaresima – 18 marzo 2012

Forza di attrazione

2Cron 36,14-16.19-23:

Lettura teologica della storia: il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia ...

Ef 2,4-10:

Per grazia siete salvati mediante la fede;

Gv 3,14-21:

Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui

1. INTRODUZIONE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie>)



La 4ª domenica di Quaresima è una sosta nel lungo cammino verso la Pasqua, segnato dal digiuno di quaranta giorni. Oggi il digiuno è ridotto solo ad un gesto simbolico, ma in origine era rigido e molto impegnativo specialmente per coloro, ed erano la maggioranza, che lavoravano i campi. La Chiesa, maternamente preoccupata dei suoi figli, in questa domenica faceva una pausa, interrompendo il digiuno per un giorno. La liturgia, infatti, ha un attacco gioioso fin dalla *antifona di ingresso*, tratta dal profeta Isaia:

«Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa voi tutti che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni» (Is 66,10-11).

E' un invito insistente all'esultanza e alla gioia, lo stesso che l'angelo Gabriele rivolge a Maria (cf Lc 1,28) quando le annuncia che è finito il digiuno dell'attesa e lei è stata scelta come la donna che avrebbe aperto definitivamente la porta della *nuova alleanza*. Il motivo per la sospensione del digiuno si somma ad un altro: la gioia di essere ormai vicini alla Pasqua. Durante la Quaresima si facevano anche gli scrutini per l'ammissione dei catecumeni al battesimo nella Veglia di Pasqua, per cui l'interruzione del digiuno era anche pedagogico perché incitava i candidati a proseguire con maggiore entusiasmo nel loro cammino di formazione.

Prima lettura

Nel 587 a. C. il re di Babilonia Nabucodònosor assedia e distrugge Gerusalemme, ne incendia il tempio e deporta in regime di schiavitù la parte più utile della popolazione. In Palestina lascia solo i vecchi e le donne anziane a vivere di stenti e di miseria. La liturgia di oggi nella prima lettura riporta la conclusione del secondo *libro delle Cronache*, il cui autore anonimo medita su questa sciagura che nessun israelita avrebbe mai potuto immaginare. Il tempio di Dio saccheggiato, i calici e gli utensili sacri razzati, i libri santi bruciati. Come è potuto accadere? L'autore vuole convincere i suoi connazionali che questa sciagura è la conseguenza della non osservanza dello *Shabàt* e della *Toràh*. Israele si è allontanato da Dio, allontanando Dio da sé, suo popolo. L'esilio è lo stato di chi, come Adam, vuole realizzarsi da solo. Israele è un vero figlio di Adam ed Eva. C'è dunque una relazione diretta tra la fedeltà a Dio nell'osservanza dell'alleanza e lo svolgimento della vita, attraverso i suoi avvenimenti che ne determinano la storia. Ogni fatto, ogni accadimento non è solo frutto di una circostanza esteriore, ma è frutto anche del nostro atteggiamento interiore. Noi siamo ciò che crediamo e moriamo come viviamo.

Salmo responsoriale

Il Salmo 137/136 è il salmo forse più struggente di tutto il salterio biblico: esso fa vedere plasticamente la desolazione dell'esilio che è il luogo della non gioia, delle chitarre appese ai muti salici piangenti: come si possono cantare gli inni del Signore lontani da Gerusalemme? Gli Ebrei recitano il salmo dopo avere pronunciato la benedizione di ringraziamento dopo il pasto per ricordarsi che anche con lo stomaco pieno non bisogna mai dimenticare la distruzione del tempio e la lontananza da Gerusalemme.

Seconda lettura

La seconda lettura è un brano della lettera di Paolo agli Efesini: è forse il brano tra i più pessimistici di tutto il Nuovo Testamento. La condizione umana porta con sé morte e debolezza. Si sente l'influsso dello stoicismo. Gli influssi demoniaci gravano sulle scelte dell'umanità. L'uomo da solo non è in grado di risollevarsi se non si affida alla potenza di Dio. Paolo descrive il nuovo esilio, quello morale, che nasce, cresce e si sviluppa sull'umanità abbandonata a se stessa che crede di emanciparsi da Dio, mentre si avvita su sé stessa, smarrendosi nella sua stessa umanità.

Vangelo

Il Vangelo ci porta uno spiraglio di luce attraverso il segno del «serpente di bronzo» innalzato su un'asta che diventa il simbolo giovanneo del Cristo crocifisso che attira tutti a sé. Il «segno» rimanda al libro del Numeri 21,4-9, che descrive la ribellione degli Ebrei contro Dio e Mosè in prossimità della terra di Edom, a sud di Israele, prima di entrare nella terra promessa. Per punirli Dio mandò i serpenti velenosi e morirono molti israeliti. Su ordine di Dio, Mosè fabbrica un serpente di bronzo e lo innalza su un'asta: chiunque, morso dai serpenti, avesse guardato il «segno» innalzato da Mosè, sarebbe guarito. Gv rilegge quel fatto antico alla luce degli eventi nuovi, utilizzando il metodo del *midràsh* che commenta la Scrittura con la Scrittura: il serpente di bronzo innalzato da Mosè è profezia della croce, cioè dell'innalzamento di Gesù: egli stesso, come emerge dal vangelo odierno, legge questo episodio come figura della propria morte salvifica (cf Gv 3,14-15).

Il brano di oggi, infatti, è il commento che l'evangelista fa dell'incontro tra Gesù e Nicodemo. L'affermazione centrale è che il Figlio di Dio è stato mandato non a distruggere il mondo, ma a salvarlo. Il *giorno del Messia* che doveva essere un *giorno tremendo* (v. vangelo di domenica scorsa) diventa nella logica di Dio il giorno della salvezza, in cui ciascuno è giudice di se stesso attraverso la discriminante della fede: chi crede in Cristo e chi non crede in Lui. In fondo la salvezza o la dannazione non sono un giudizio di Dio perché egli assume come suo il giudizio che noi diamo su noi stessi, decidendo, scegliendo e vivendo. Invochiamo lo Spirito Santo perché possiamo avere una coscienza libera e attenta che sappia cogliere il germe della Presenza di Dio e vi sappia corrispondere con coerenza e verità; facciamo nostro l'invito alla gioia dell'antifona d'ingresso (Is 66,10-11): *«Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa voi tutti che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni»*.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Nel dialogo con il fariseo Nicodemo, capo dei Giudei, Gesù si rifà ad un episodio conosciuto della storia di Israele contenuto nel Libro dei Numeri.

Al capitolo 3, versetto 14 l'evangelista scrive:

“«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto ...»”; i serpenti erano stati inviati da Dio per castigare il popolo secondo lo schema classico di “castigo-salvezza/perdono”. In Gesù invece c'è soltanto salvezza.

“«... così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo ...»”, Gesù si riferisce alla sua futura morte in croce e parla del Figlio dell'uomo, cioè l'uomo che ha la pienezza della condizione divina.

“«... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».” credere nel Figlio dell'uomo significa aspirare alla pienezza umana che risplende in questo figlio dell'uomo.

Per la prima volta appare in questo vangelo un tema molto caro all'evangelista, cioè quello della vita eterna. La vita eterna non è, come insegnavano i farisei, un premio futuro per la buona condotta tenuta nel presente, ma una qualità di vita già nel presente. E si chiama “eterna” non tanto per la durata senza fine, ma per la qualità indistruttibile. E questa vita eterna non si avrà in futuro, ma si ha già. Chiunque dà adesione a Gesù, quindi, aspira alla pienezza umana che risplende in Gesù.

“«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito ...»”, il Dio di Gesù non è un Dio che chiede, ma un Dio che offre, che arriva addirittura a offrire se stesso.

“«... perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».” La vita eterna non si ottiene, come insegnavano i farisei, osservando la legge, cioè un codice esterno all'uomo, ma dando

adesione al Figlio dell'uomo. E Gesù appare qui come il dono dell'amore di Dio per l'umanità. Dio è amore che desidera manifestarsi e comunicare. E Gesù è la massima espressione di questa manifestazione e comunicazione di Dio.

“«Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo ...»”, anche se il verbo qui non è condannare, ma **“«giudicare il mondo»”**. Di nuovo qui Gesù, sta parlando con un fariseo, demolisce le attese di un messia giudice del popolo.

Quindi il Figlio non è venuto per giudicare il mondo, **“«... ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.»”** Dio è amore e in lui non c'è né giudizio né condanna, ma c'è soltanto offerta di vita.

“«Chi crede in lui non è giudicato ...»”, chi crede in lui non va incontro a nessun giudizio, **“«... ma chi non crede è già stato giudicato ...»”**. E' l'uomo che si giudica. E vediamo perché ...

“«...perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.»” E' l'uomo che si giudica rifiutando l'amore che Dio gli offre; colui che agisce contro la vita rimane nella morte.

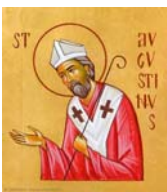
E infatti Gesù continua, **“«E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo ...»”,** la luce è immagine della vita, **“«... ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce perché le loro opere erano malvagie.»”** Chi opprime gli uomini non accetterà mai un messaggio che lo porterà poi a servire. Ma quello che è importante è che qui Gesù si riferisce – e sta parlando a un fariseo, all'osservante della legge, della dottrina – alle opere, non al credo o all'ortodossia. Non è la dottrina che separa da Dio, ma la condotta. Per questo Dio non offre dottrine, ma pienezza di vita.

“«Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.»” Gesù si rifà a quella che è l'esperienza comune. Il delinquente, chi agisce male, non ama i riflettori, non ama la luce, ma si rintana nelle tenebre. Ebbene di fronte a un'offerta di pienezza di luce, chi fa il male si rintana ancora di più nelle tenebre e ne rimane intrappolato.

“«Invece chi fa la verità ...»” In contrapposizione a fare il male, Gesù parla di “fare la verità”. La verità non va creduta, diventando una dottrina, ma va fatta. Ecco perché Gesù in questo vangelo non dirà che lui *ha* la verità, ma che lui *è* la verità. Chi *ha* la verità, in base a questa verità, a questa dottrina, si sente in grado di giudicare, condannare e dividersi dagli altri, a differenza di chi *è* nella verità. Cosa significa invece “*essere nella verità?*” Se è in contrapposizione con il “fare il male”, essere nella verità significa “fare il bene”, inserirsi nel dinamismo creatore di Dio che ama la sua creatura e vuole che il bene della sua creatura, il bene dell'uomo, sia il valore più importante nell'esistenza dei suoi figli. Quindi **“«chi fa la verità ...»”**, significa colui che ha messo il bene dell'uomo come valore principale della sua esistenza, **“«... viene verso la luce...»”** più si ama e più la persona diventa luminosa perché risplende la stessa luce di Dio.

“«... perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio.»” Le sue opere sono fatte in Dio perché Dio è colui che fa il bene dell'uomo. Quindi invita a fare la verità, a inserirsi nel suo stesso dinamismo creatore che mette il bene dell'uomo come valore assoluto. Chi *ha* la verità si divide dagli altri; chi *è* nella verità si unisce e comunica vita a tutti quanti.

3. RIFLESSIONI



Egli dunque prese sopra di sé la morte, e la inchiodò alla croce, e così i mortali vengono liberati dalla morte. Il Signore ricorda ciò che in figura avvenne presso gli antichi: *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna* (Gv 3, 14-15)... Il popolo d'Israele cadeva nel deserto morsicato dai serpenti, e l'ecatombe cresceva paurosamente.

Era un flagello con cui Dio li colpiva per correggerli e ammaestrarli. Ma proprio in quella circostanza apparve un grande segno della realtà futura ... Il Signore, infatti, ordinò a Mosè di fare un serpente di bronzo, e di innalzarlo su un legno nel deserto, per richiamare l'attenzione del popolo d'Israele, affinché chiunque fosse morsicato, volgesse lo sguardo verso quel serpente innalzato sul legno. Così avvenne; e tutti quelli che venivano morsicati, guardavano ed erano guariti (Nm 21, 6-9). Che cosa sono i serpenti che morsicano? Sono i peccati che provengono dalla carne mortale. E il serpente innalzato? la morte del Signore in croce. E' stata raffigurata nel serpente, appunto perché la morte proveniva dal serpente. Il morso del serpente è letale, la morte del Signore è vitale ... Come coloro che volgevano lo

sguardo verso quel serpente, non perivano per i morsi dei serpenti, così quanti volgono lo sguardo con fede alla morte di Cristo, vengono guariti dai morsi dei peccati. E mentre quelli venivano guariti dalla morte per la vita temporale, qui invece è detto: *affinché abbia la vita eterna ...* (Sant'Agostino, *Omelia 10,11 sul Vangelo di Giovanni*)



“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”. Cristo, come *dono* di Dio, è sacramento e narrazione dell'amore di Dio e, nell'itinerario da Dio all'uomo, l'amore del Padre (il Donatore) diviene l'amore del Figlio (il Dono che dona se stesso) e diviene amore nell'uomo (il donatario). Il dono che Cristo è, è asimmetrico, non cerca reciprocità: “Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi” (Gv 15,9); “Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri” (Gv 13,34): il movimento della donazione divina non diviene un circolo asfittico e chiuso nell'infernale bipolarità “io-tu, tu-io” sempre esposta al rischio della violenza e della sopraffazione, ma resta aperto a un terzo di cui tende a far fiorire la soggettività e a servire la vita. Questo dono è decentrante rispetto al Donatore e si risolve in vita del donatario. L'amore che tale dono narra non è totalitario e obbligante, non pretende gratitudine, ma rispetta la libertà e la vita dell'uomo. La salvezza, non la condanna, è il fine dell'invio del Figlio da parte del Padre (cf. Gv 3,17). Questa è l'intenzione paterna di Dio, il senso del suo amore che si esprime nel dono del Figlio. E questo agire divino è normante per la chiesa. Anch'essa è mandata tra gli uomini non per giudicarli, ma per essere segno di salvezza e per narrare loro l'unica cosa salvifica e necessaria: la misericordia di Dio. Di fronte a uomini che spesso sentono la vita come condanna, la chiesa ha il compito di narrare la misericordia divina, di fare opera di liberazione, di dare senso, respiro e vivibilità. (Luciano Manicardi, *Eucaristia e Parola - Testi per le celebrazioni eucaristiche – anno B, ed. Vita e Pensiero 2010*)



I cristiani dovrebbero imparare ad essere più discreti nell'uso dei termini «amore» e «carità». Ben prima di indicare ciò che dobbiamo fare, essi sono il Nome più alto di Dio: pertanto, nominare a sproposito l'amore e la carità equivale a nominare invano Dio stesso, cioè a vanificare Dio, a depotenziarlo, a svuotarlo. Dio è la fonte dell'amore, anzi, essendo Dio stesso «amore», essendo il Cristo stesso «amore», la carità è prima di tutto un soggetto. (...) Io sogno una chiesa che non accetti di lasciarsi definire dalle tante cose che vuole essere e fare, ma che sia semplicemente questa matrice in cui il cristiano viene accolto e amato, in cui viene fatto crescere per diventare un giorno capace di amore. Ho invece l'impressione che si facciano crescere persone che si vogliono protagoniste d'amore per gli altri prima di averlo conosciuto esse stesse. E conoscere l'amore significa conoscere Cristo. Si delinea così un itinerario dalla conoscenza all'amore che funziona in duplice senso: più conosco Cristo, più mi sento amato da lui che è Amore; più conosco Cristo, più lo amo. Per questo l'Amore, l'Agape, la Carità, con l'iniziale maiuscola, non possono essere stemperate nella carità troppo sovente sulla bocca dei cristiani (Enzo Bianchi, *Da forestiero nella compagnia degli uomini*, 84-86).